Ieri sera siamo partiti dall’etimologia. Da una parte la parola genitore deriva dal latino gignere che significa far sorgere, generare e abbiamo visto che condivide la stessa radice della parola genio. Dall’altra parte desiderio deriva da de, che ha valenza sottrattiva, e sidus che significa stella, dunque si potrebbe definire come la mancanza delle stelle. Abbiamo fatto insieme un percorso logico per individuare il legame tra il concetto di nascita e quello di mancanza per arrivare a dire che il desiderio, il talento, il genio può sbocciare solo laddove si lasci uno spazio vuoto.

Il figlio nasce in una culla di desiderio genitoriale (e non solo) assolutamente fondamentale all’umanizzazione della vita, alla trasformazione del corpo del neonato in soggetto. L’amore incondizionato per il nome proprio del figlio lascia impressa sul corpo l’impronta del desiderio, rendendo vivo il soggetto.

Abbiamo visto che **non c’è vita senza desiderio** sia attraverso le parole di Winnicott (“*ci deve essere piacere da parte della madre, altrimenti l’intera procedura – vestitini morbidi o la giusta temperatura del bagnetto o il giusto nutrimento - diventa senza vita, inutile e meccanica”)*sia attraverso gli studi di Spitz che mettevano a confronto bambini curati dalle madri in carcere e bambini accuditi in orfanotrofio da infermiere efficienti ma che non avevano modo di dedicarsi al tenero contatto d’amore coi neonati.

Al tempo stesso il desiderio esige di realizzarsi in proprio e anche nel figlio nascerà l’esigenza di inseguire un destino tutto suo. Allora come trovare la giusta distanza tra il mio desiderio di genitore e il desiderio che sorge nel figlio? Winnicott chiama questo arduo compromesso “madre sufficientemente buona” (ricordiamoci che non ci si rivolge letteralmente in modo esclusivo alla madre, ma a tutti coloro che si occupano di quel bambino). Dunque non una madre eccellente, non una madre pessima, ma una madre sufficiente, imperfetta, che si fa carico delle proprie mancanze, vi si confronta nella sollevante prospettiva che proprio la conservazione di quella mancanza lascerà spazio per il desiderio.

Continuare a nutrire un desiderio proprio al di là del figlio è ciò che lascia al figlio lo spazio per far fiorire il proprio desiderio e al contempo ciò che ci fa continuare a essere vivi come soggetti, senza rimanere prigionieri del sogno di un altro.

Recita così una poesia di Kahlil Gibran:

«…I vostri figli non sono i vostri figli.

Sono i figli e le figlie della fame che in se stessa ha la vita.

Essi non vengono da voi, ma attraverso di voi.

E sebbene stiano con voi non vi appartengono...»